INDAGINI ETNOGRAFICHE E STUDI DEMOLOGICI NELLA BASILICATA DEGLI ANNI CINQUANTA

di Ferdinando Mirizzi

The aim of this paper is to give an account of the development of the anthropological research and folk studies in Basiilicata in the 50s.

The essay particularly focuses on Carlo Levi's Cristo si è fermato a Eboli, and on Ernesto de Martino's fieldwork, whose chronological and methodological path is described.

Finally the author points out Giovanni Battista Bronzini's enquires on local folklore, and Rocco Scotellaro's work about peasant's life storics.

1. Nella *Prefazione* al volume *Tradizioni popolari in Lucania* di Giovanni Battista Bronzini, pubblicato a Matera nel 1953, Paolo Toschi scriveva:

Questo libro vede la luce nel momento giusto. Per un complesso di circostanze, una viva curiosità si è accesa, in questi ultimi anni, intorno al folklore della Lucania. Alla base di questo risveglio d'interessi sulle condizioni del popolo lucano e sulla sua vita tradizionale sta un motivo d'ordine politico-sociale, che s'inquadra nella vasta azione intrapresa per la rinascita del Mezzogiorno, ma ci sono anche ragioni di ordine culturale più strettamente legate alla conoscenza di questo mondo degli umili, delle loro condizioni ambientali, della loro psicologia e vita. Il largo successo del libro di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli* ha certamente contribuito a rivelare aspetti in gran parte ignorati e a suscitare reazioni varie di curiosità, d'interessamento o anche di polemica intorno a scene a episodi a tipi a usi rappresentati dallo scrittore con vivezza e immediatezza. Per molti, italiani e stranieri, la lettura di quel libro è stata una specie di "scoperta" della Lucania[1].

Si era dunque agli inizi degli anni Cinquanta, quando un grande fervore di studi, indagini, iniziative, dibattiti poneva la Basilicata al centro degli interessi di ricercatori e intellettuali di varia formazione e differente orientamento, facendone una sorta di laboratorio antropologico in cui sperimentare metodiche e tecniche d'indagine, in un clima culturale e politico del tutto nuovo, alla cui definizione era stata determinante la pubblicazione, nel 1950, delle *Osservazioni sul folclore* di Antonio Gramsci[2]. Così la Lucania, fino a quel momento «ancora poco nota ai folkloristi»[3], «Cenerentola del Meridione popolare», come ebbe a scrivere Pasolini, «dalla bibliografia poverissima anche di quegli opuscoletti dilettanteschi, approssimativi, provinciali e di quelle *plaquettes* per nozze, che in qualche modo infittiscono le bibliografie delle circostanti regioni»[4], veniva ad assumere valore di simbolo della depressione dell'intero Mezzogiorno e dell'arretratezza materiale e morale di classi contadine chiuse nel silenzio della storia e immobili nelle concezioni ideologiche e nelle strutture socioculturali. E i fermenti che attraversavano allora la regione facevano ancora dire a Pasolini: «C'è aria di vigilia per la Lucania: e infatti gli avvenimenti che più importano il folclore di questi ultimi tempi, riguardano proprio questa regione: intendiamo riferirci alle "Tradizioni popolari in Lucania" del Bronzini ed agli scritti del De Martino»[5].

Come sottolineava Toschi nel passo citato in apertura, l'attenzione verso i modi di vita e le concezioni dei contadini lucani in quel periodo fu particolarmente stimolata, oltre che più in generale dalla mutata realtà sociale, politica e culturale italiana del secondo dopoguerra, dalla lettura del *Cristo si è fermato a Eboli*, il libro di Carlo Levi che portava sulla scena della cultura italiana il volto arcaico e fascinoso di una realtà umana e sociale fino

ad allora completamente ignorata, definito dalla fusione tra la rappresentazione memoriale di ambienti, situazioni e personaggi conosciuti direttamente dall'intellettuale torinese durante il suo soggiorno a Grassano ed Aliano come confinato, tra il '35 e il '36, e la denuncia di condizioni esistenziali segnate da un forte degrado economico e morale. Al punto che, come ho sottolineato in altra occasione[6], non è assolutamente azzardato affermare che il *Cristo* leviano si caratterizzi come vero e proprio demarcatore, all'interno di una storia degli studi demoetnoantropologici in Basilicata, tra un periodo segnato dall'attività pressoché esclusiva di raccoglitori e studiosi locali e periferici, che vivevano ai margini del dibattito italiano sul folklore e la cui produzione era quasi del tutto sconosciuta a livello nazionale, ed un altro in cui si verificò una autentica esplosione di studi e ricerche di risonanza nazionale e internazionale. Tra questi, sul versante dei nuovi orientamenti italiani, si segnalarono, accanto alla lunga e articolata ricerca di Giovanni Battista Bronzini sul ciclo della vita umana, condotta sulla base di una rigorosa metodologia e l'uso di un questionario elaborato tenendo presente l'opera di Arnold Van Gennep, la cui influenza era allora predominante in Europa[7], le inchieste etnologiche di Ernesto de Martino, finalizzate alla comprensione dei valori e delle funzioni degli aspetti rituali e della magia cerimoniale, che de Martino appunto considerava segni di miseria psicologica e tecniche a cui i contadini ricorrevano contro la «crisi della presenza», l'angoscia esistenziale, il rischio della perdita della personalità[8].

Negli anni Cinquanta si ebbe anche l'introduzione in Basilicata delle tecniche e delle metodologie d'indagine proprie dei cosiddetti "studi di comunità" che avevano già avuto larga applicazione negli Stati Uniti e che nel contesto italiano erano funzionali ad una politica d'intervento socio-culturale per la ricostruzione e il sollevamento morale e materiale delle aree arretrate. E in quest'ambito occorre almeno citare le esperienze di Friedrich Friedmann a Matera, George Peck a Tricarico e Edward Banfield a Chiaromonte[9]. In tale clima si collocava anche l'inchiesta parlamentare sulla comunità di Grassano condotta da un'équipe diretta dall'onorevole Gaetano Ambrico[10].

Questi pochi cenni alle principali tra le numerose inchieste che si svilupparono nella Basilicata degli anni Cinquanta e che diedero vita a vivaci e serrati dibattiti sono di per sé sufficienti a testimoniare il valore di scoperta quasi improvvisa che la cultura italiana fece della realtà sociale ed umana di un territorio che fino a quel momento era rimasto sostanzialmente ai margini, nella sua doppia dimensione di regione contadina e meridionale, della storia nazionale. Una scoperta dovuta in gran parte allo "scandalo" provocato, col *Cristo* di Levi, dall'ingresso nel panorama culturale italiano di una realtà profondamente "diversa" ed emarginata e, quindi, dalla conoscenza delle condizioni di uomini che segnalavano la loro presenza non con la forza della parola, ma piuttosto col silenzio e la rassegnazione.

Fu proprio la pubblicazione del *Cristo si è fermato a Eboli* a catalizzare l'attenzione sulla Lucania arcaica e contadina di studiosi italiani e stranieri, spingendoli ad organizzare viaggi 'oltre Eboli' per conoscere e

Tricarico, giugno 1952. Piazza Garibaldi. Braccianti all'alba, in attesa del reclutamento. Foto Arturo Zavattini
(da "Ossimori" periodico di antropologia e scienze umane, n. 8, I semestre 1997, pag. 41)

studiare direttamente quella realtà che assurgeva allora a simbolo di arretratezza e alterità. Lo attestano esplicitamente le testimonianze di alcuni tra i principali esponenti di quella stagione di studi e di ricerche, come Friedmann, che ricorda come quel libro fosse stato per lui «una specie di rivelazione» e lo avesse indotto a contattare Levi perché lo aiutasse nei suoi primi approcci con il mondo lucano, aiuto che si tradusse concretamente nell'incontro a Tricarico con Rocco Scotellaro[11], o come Donald Pitkin, che dichiara di aver letto il Cristo nel 1948 e di essere stato da quella lettura attratto «verso quell'Italia che descriveva in modo così bello»[12]. Al punto da pensare, in prima istanza, di effettuare le sue ricerche sul campo, ai fini del conseguimento del Ph.D. in antropologia culturale presso l'Università di Harvard, in paesi quali Aliano o Alianello, prima di scegliere definitivamente Sermoneta, in provincia di Latina, come luogo in cui condurre il suo studio di comunità[13].

Ed è ampiamente noto quanto *Cristo si è fermato a Eboli* avesse avuto un ruolo di fondamentale importanza anche nella vicenda culturale di Ernesto de Martino: «quello», come scrive Clara Gallini, «di avergli messo davanti agli occhi come realtà viva, attuale, presente in una terra del nostro Mezzogiorno, quello stesso identico dramma che egli aveva già visto rappresentarsi nel *Mondo magico*»[14]. Sul rapporto tra il libro di Levi e le spedizioni demartiniane in Lucania si possiedono diversi documenti e testimonianze che fanno pienamente luce tanto sul tipo di utilizzazione che de Martino intese fare del *Cristo* quanto sulle posizioni critiche dell'etnologo napoletano nei confronti del medico piemontese, condensabili sinteticamente nell'accusa «di aver bloccato il mondo "oltre Eboli" in un'immagine immutabile e astorica»[15]. Ma, se pure de Martino considerava l'interpretazione leviana del mondo contadino lucano «sostanzialmente errata»[16], *Cristo si è fermato a Eboli* fu da lui assunto come testo di riferimento dall'indubbio valore etnografico per la costruzione degli itinerari messi a punto in vista della spedizione dell'ottobre '52 e per l'individuazione di ipotesi di ricerca da sottoporre a verifica nel lavoro sul campo. Lo ricordava ad esempio Diego Carpitella, che di de Martino era stato attivo collaboratore in quella ed altre indagini condotte negli anni Cinquanta in Basilicata ed in Puglia, quando, in una delle sessioni del Seminario su "Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana", tenutasi a Roma presso la Fondazione Levi il 15 giugno 1984, sottolineava come la presa di distanza da parte di de Martino nei confronti del *Cristo* consistesse sostanzialmente in una esigenza di storicizzazione e come proprio da qui, «da questo bisogno di storicizzare, di puntualizzare» le descrizioni leviane derivasse la necessità di organizzare e condurre una ricerca interdisciplinare, la quale consentisse «di far fruttificare […] intuizioni letterarie e percezioni artistiche in modo sistematico, metodico e scientifico»[17]. E su questa via, la relazione tra Levi e de Martino veniva, in occasione di quello stesso seminario, ben delineato da Vittorio Lanternari come rapporto di stretta continuità tra una sorta di «antropologia annunciata» e una compiuta «antropologia praticata». Ma credo che sia utile seguire più nel dettaglio il ra-

Tricarico, giugno 1952. Saracena. Ritorno dei braccianti dai campi attraverso la porta Saracena. Foto Arturo Zavattini (da "Ossimori" periodico di antropologia e scienze umane, n. 8, I semestre 1997, pag. 43)

Tricarico, giugno 1952. Paolo Dabraio. Foto Arturo Zavattini

Tricarico, giugno 1952. Rabata. Paolo Zasa (*Pancetta*), contadino povero, e sua moglie Lucia. Foto Arturo Zavattini

Tricarico, giugno 1952. Rabata. Maria Zasa, figlia di Paolo e Lucia, militante sindacale, con due amiche. Foto Arturo Zavattini

Tricarico, giugno 1952. Rabata. Esecuzione musicale e canora. A sinistra, con il tamburello, Paolo Dabraio (Pisciafuocu), contadino povero. Foto Arturo Zavattini

(da "Ossimori" periodico di antropologia e scienze umane, n. 8, I semestre 1997, pag. 55)

gionamento lanternariano:

Con *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), Levi si poneva come annunciatore e profeta d'una antropologia meridionalista assolutamente nuova, carica di passione civile e sociale, permeata da un visionarismo poetico e mossa da una vibrante sensibilità e attenzione per l'intero mondo culturale, il vissuto immediato dei contadini del Sud, scoperti da lui del tutto occasionalmente in rapporto alla sua condizione di confinato politico antifascista. Ma una relazione d'immediata continuità e di sviluppo si apre, da Levi a de Martino, già dall'antropologia "annunciata" di Levi all'antropologia praticata con rigore e metodo da de Martino, con le ricerche lucane dei primi anni '50, presto estese al Salento e al Sud in genere, nella "trilogia" meridionalistica di: *Sud e magia* (1959), *Morte e pianto rituale nel mondo antico* (1958), *La terra del rimorso* (1961). La densa presentazione del mondo contadino lucano contenuta nel *Cristo* di Levi operò come stimolo determinante per l'avvio dell'indagine che de

Martino prendeva a svolgere riguardo alla sfera magico-religiosa del mondo rurale lucano: un'indagine via via destinata a maturare ed estendersi alle altre plaghe del Mezzogiorno. Possiamo ben dire che se Levi è il vate anticipatore-annunciatore della nuova antropologia, de Martino ne è l'estensore criticamente e teoreticamente attrezzato, che pone in essere l'annuncio di Levi e avvia la grande svolta nella scienza italiana, sulla base d'un rigore autoconsapevole, implicante la metodica messa in discussione del proprio bagaglio di presupposti speculativi, cognitivi, culturali nel confrontarsi con l'alterità d'un mondo lasciato per secoli nell'isolamento e nell'abbandono strumentale, dalla storia ufficiale[18].

Quella di Levi, dunque, si può considerare con Lanternari una antropologia pionieristica, a partire dalla quale de Martino sviluppò la sua analisi, scientificamente fondata in senso storicistico, del mondo magico-religioso del Mezzogiorno d'Italia.

2. Sia pure con qualche dettaglio ancora da chiarire, il percorso delle indagini demartiniane in Lucania si può dire sia stato ormai complessivamente ricostruito grazie al lavoro di ordinamento e di lettura dei materiali inediti dell'archivio de Martino custodito da Vittoria de Palma e messo a disposizione di un gruppo di ricerca coordinato da Clara Gallini, lavoro integrato dalla consultazione di altri *corpora* documentari sonori e visivi, che insieme hanno permesso di produrre una serie di pubblicazioni alle quali è bene rimandare per una approfondita conoscenza delle diverse fasi in cui le inchieste si articolarono[19]. Cercherò comunque di sintetizzare tale percorso nelle sue tappe essenziali.

Dopo alcuni viaggi compiuti nella regione in compagnia di Vittoria de Palma tra il 1949 e il 1951, nel corso dei quali fu ospite per almeno tre volte in casa di Scotellaro, nel giugno 1952 de Martino realizzò la prima ricerca in équipe proprio a Tricarico, il paese di Rocco dove aveva già in precedenza raccolto materiali e documenti sulla miseria delle classi braccianti-li, con l'intento specifico di «documentare le condizioni di vita e di lavoro del bracciante, le lotte che ne fanno la storia recente, i canti che la interpretano, i soggetti che la sostanziano»[20]. Lo accompagnavano, oltre all'inseparabile Vittoria de Palma, un giornalista, Benedetto Benedetti, e un fotografo, Arturo Zavattini, che scattò nell'occasione 150 fotografie in bianco e nero[21]. Un particolare interesse fu nell'occasione riservato ai canti popolari nel quadro teorico definito dalla complessiva riflessione sul cosiddetto "folklore progressivo", quello che esprimeva la protesta dei ceti subalterni per le condizioni di vita in cui versavano e che era connesso all'occupazione delle terre, agli scioperi, all'occupazione delle fabbriche, più in generale ad una consapevolezza di classe ed alle conseguenti lotte sindacali e politiche[22].

Di ben più consistente spessore fu la spedizione dell'ottobre '52, che è dettagliatamente documentata nei due citati volumi curati da Clara Gallini *Note di campo* e *L'opera a cui lavoro*, in cui sono proposti e commentati tutti gli scritti, editi e inediti, che la riguardarono e che sono variamente collocabili prima, durante e dopo il suo svolgimento, integrati da un saggio di Giorgio Adamo sui materiali sonori depositati presso la Discoteca di Stato[23]. Fu una ricerca importante, segnata da una serie di significative novità sul piano organizzativo e teorico-metodologico, che Francesco Faeta così sintetizza: «la prima formazione di una vera équipe interdisciplinare, l'identificazione di una vasta area subregionale, rispondente a criteri specifici di rilevazione, la residenza in più luoghi diversi, un lavoro di preparazione a Roma più solido e articolato, un approccio embrionalmente interdisciplinare già sorretto da una sicura egemonia etnologica e storico-religiosa, una presenza rilevante della registrazione audiomagnetica, un impiego più esteso e tecnicamente aggiornato degli strumenti (e dei linguaggi) visivi, maggiori risorse organizzative e finanziarie». E, inoltre, «il definitivo abbandono di un luogo centrale, villaggio o paese, cui sistematicamente rapportare le trame informative più vaste che la ricerca andava rivelando [...], e conseguentemente l'abbandono di qualsiasi, seppur labile o fantasmatica, idea di comunità»[24]. I temi portanti della ricerca, a cui contribuirono Diego Carpitella, Franco Pinna, Marcello Venturoli e naturalmente Vittoria de Palma, furono costituiti dalle pratiche di bassa magia cerimoniale e, ancora, dai canti popolari. Si trattava di ambiti di studio che si ponevano su piani autonomi e distinti, seppur conciliabili, e che richiedevano anche tecniche diverse di rilevazione e differenti livelli di analisi. In particolare, la raccolta dei canti prevedeva l'uso di un ingombrante apparecchio di registrazione, che poteva comportare difficoltà di approccio con gli informatori, ma anche rappresentare motivo di messa in scena e di valorizzazione della «soggettività dei testimoni di una cultura», venendo «subito a tradursi in evento risignificabile in termini etico-politici»[25]. Furono nell'occasione registrati 147 brani in diverse località della regione, che rappresentarono la parte sonora del corpus documentario prodotto nel corso della spedizione, a cui si aggiunsero i materiali visivi realizzati da Franco Pinna: 150 fotografie in bianco e nero, in gran parte dispersesi, e un documentario cinematografico a 16 mm, dal titolo indicativo *Dalla culla alla bara*, che risulta al giorno d'oggi praticamente introvabile[26].

A queste prime inchieste del 1952 seguirono le note ricerche sul lamento funebre, ancora con l'essenziale contributo etnomusicologico di Carpitella, che portarono alla pubblicazione del citato volume *Morte e pianto rituale nel mondo antico* e che si svolsero con viaggi condotti a più riprese in Basilicata tra il 1953 e il 1956, inframmezzati da uno effettuato in Romania. Nel corso di uno di questi viaggi - complessivamente dedicati allo studio del

meccanismo del pianto funebre come tecnica di controllo e reintegrazione in un momento particolarmente critico dell'esistenza, quale quello segnato dalla scomparsa di una persona cara -, dal 7 al 9 aprile 1954, fu girato un documentario cinematografico ad opera di Michele Gandin, mentre in quello dell'agosto 1956 Franco Pinna fu autore di una intensa campagna fotografica. In quell'occasione furono realizzate dallo stesso Pinna rilevazioni fotografiche anche su altri soggetti e fenomeni, tra cui spiccano le immagini scattate il 15 agosto al santuario della Madonna di Pierno, nei pressi di San Fele, che della relativa festa e del connesso pellegrinaggio costituiscono ad oggi la documentazione più organica sul piano visivo. Ad esse si sarebbero più tardi aggiunte solo le annotazioni di Annabella Rossi, la quale fu autrice a partire dal 1959, nel solco teorico-metodologico demartiniano, di una ricerca sui culti santuariali nel Mezzogiorno d'Italia e sulle collegate forme di pellegrinaggio, segnate tutte da una «"cultura della miseria", nella quale alla depressione economica e culturale si accompagna un sentimento religioso, modellato secondo criteri magico-popolari, e vissuto essenzialmente come unica forza in grado di risolvere i problemi dell'"al di qua"»[27]. I santuari lucani direttamente visitati nel corso di tale ricerca furono quelli della Madonna di Pierno, appunto (nel 1959 e nel 1965), di San Donato a Ripacandida (nel 1963), di San Rocco a Tolve (nel 1965), della Madonna del Carmine ad Avigliano (nel 1966), della Madonna del Belvedere ad Oppido Lucano (nel 1967), della Madonna del Sacro Monte a Viggiano (nel 1967) e della Madonna del Pollino, nei pressi di S. Severino Lucano (nel 1967 e nel 1968).

Riprendendo il discorso sulle indagini di de Martino, occorre dire che a quelle finora segnalate se ne aggiunsero successivamente altre tre. La prima si svolse ad Albano di Lucania tra il 15 maggio e il 17 giugno 1957 e fu incentrata sulla pratica dei guaritori e sulla relativa clientela. Finanziata dalla New York Parapsychology Foundation, per essa de Martino si avvalse della collaborazione di Emilio Servadio, dei sociologi Adam Abruzzi e Romano Calisi, del medico igienista Mario Pitzurra e di Diego Carpitella, mentre il compito di provvedere alla documentazione fotografica fu affidato ad Ando Gilardi. «Al centro dell'analisi», come scrive Clara Gallini, «era, in sostanza, quel che si indicherebbe nei termini di "efficacia simbolica", cioè quella catena di rappresentazioni e procedimenti simbolici di cui si informano la malattia, la cura, la guarigione "magica"»[28]. La seconda, condotta nel 1959, ebbe come oggetto l'osservanza della pratica liturgica a San Cataldo, mentre la terza si svolse nel giugno dello stesso anno a San Giorgio Lucano e fu dedicata al "gioco della falce", unico rituale allora ancora documentabile sulle «pratiche poste in atto per trasformare simbolicamente la grande ambivalenza insita nella mietitura in quanto operazione che deve nello stesso tempo uccidere il grano e metterlo a disposizione degli uomini», le quali «si configurano per de Martino come uno snodo essenziale per la comprensione del "processo ierogenetico", cioè della genesi della destorificazione specificamente religiosa»[29].

Tricarico, giugno 1952. Strada nei pressi di Piazza Garibaldi. Un bracciante al calar della notte. Foto Arturo Zavattini
(da "Ossimori" periodico di antropologia e scienze umane, n. 8, I semestre 1997, pag. 48)

Tutti questi viaggi fatti

da de Martino rivelavano il rapporto intenso che lo legò alla Basilicata come ad una terra dove era possibile realizzare «un tipo di incontro mai esperito nel Sud, un incontro da cui non nasceva soltanto una determinata valutazione dell'etnos ma che poneva anche in causa la civiltà "cristiana" e i suoi interni limiti storici in questa parte della penisola», con «la possibilità di un rapporto con l'etnos meridionale, che andava al di là delle particolari determinazioni della letteratura meridionalistica tradizionale e delle ricerche "demologiche" collegate all'illustre nome di Giuseppe Pitré». In tale possibilità si innestava il progetto «di una storia religiosa del Sud come nuova dimensione della quistione meridionale e come metodica "messa in causa", attraverso lo scandalo iniziale dell'incontro etnografico, dell'Europa insegnata nelle scuole e appresa dai libri»[30]. E così le indagini condotte in Lucania finivano per de Martino con l'avere il valore della scoperta di un mondo profondamente altro, la cui comprensione e rappresentazione lo costringeva, in quanto intellettuale piccolo borghese del Mezzogiorno, ad un autentico esame di coscienza, «a diventare per così dire l'etnologo di se stesso»[31].

3. Contemporaneamente allo svolgersi delle ricerche demartiniane, che erano tutte saldamente legate alla realtà sociale e culturale degli anni Cinquanta e interamente rivolte al dramma esistenziale del mondo contadino meridionale, si sviluppavano in ordine ad una duplice esigenza, di tipo speculativo ed etico-politico, ed erano condotte su un piano disciplinare in fondo non precisamente definibile in senso specialistico, zona d'intersezione tra la storia delle religioni, l'etnologia, la storia delle tradizioni popolari, l'antropologia culturale, la psicologia - con punti di vista e metodi d'indagine che peraltro suscitarono, o avrebbero potuto suscitare, diverse perplessità e molte critiche negli ambienti accademici coevi[32] –, la cultura tradizionale lucana era indagata sul versante più strettamente demologico da Giovanni Battista Bronzini, che diede agli studi folklorici nella regione rinnovato vigore e piena dignità scientifica.

Collegandosi alla migliore tradizione filologica italiana e applicandone le tecniche di classificazione e analisi, Bronzini si dedicò in particolare alla raccolta ed allo studio dei canti epico-lirici attestati in Basilicata, dimostrando l'esistenza in quest'area tanto di canzoni di stile francese e di provenienza settentrionale quanto di altre che potevano considerarsi di antica tradizione meridionale. Le sue prime ricerche, condotte con l'intento di ricostruire complessivamente il processo di produzione e di riproduzione delle varianti al fine di definire la storia dei singoli testi nel tempo e nello spazio, si tradussero nella pubblicazione di alcuni saggi su riviste specializzate di ambito filologico e folklorico[33], per poi confluire con altri materiali e ulteriori riflessioni in un ampio studio sui canti narrativi dell'intera area meridionale che portò alla pubblicazione di due volumi sull'argomento tra il 1956 e il 1961[34]. La novità maggiore consisteva appunto, come sottolineava nella *Prefazione* al primo di essi Vittorio Santoli, proprio nella individuazione di quelle canzoni «originarie dell'area meridionale», che nel loro insieme costituivano «una contrada storica piuttosto difficile a esplorare»[35]. E per la Basilicata il caso più emblematico era al riguardo costituito dal canto di *Verde Oliva e Conte Maggio*, diffusissimo in tutto la regione e il cui centro d'irradiazione, se non d'origine, era individuabile, secondo Bronzini e dopo averne analizzato i diversi elementi stilistici e rituali, nella zona della Val d'Agri, come testimoniato dal testo riferibile a Moliterno e pubblicato nella raccolta Casetti-Imbriani[36].

Contestualmente agli studi sulla canzone epico-lirica, Bronzini impostò e condusse una lunga indagine sul ciclo della vita umana, che lo vide a lungo impegnato dalla fine degli anni Quaranta agli inizi degli anni Sessanta. La ricerca ebbe una sua prima, provvisoria conclusione nel 1953 con la pubblicazione del volume, citato in avvio, dal titolo *Tradizioni popolari in Lucania*, che «fu concepito e realizzato», come sottolineato in seguito dallo stesso autore, «sotto l'influenza predominante, che si ebbe allora nella demologia italiana (e in particolare nella scuola di Paolo Toschi), dell'opera di Arnold Van Gennep sul folklore francese, che - come è noto - sia nelle monografie regionali sia nella *summa* del suo *Manuel de folklore français contemporain* organizzò la materia per cicli (ciclo umano e ciclo calendariale) svolgentisi secondo il meccanismo dei riti di passaggio: meccanismo teorizzato ed esemplificato etnograficamente in quel famoso libro del 1909 che è stato di recente tradotto in italiano»[37].

L'importanza del volume apparve subito evidente. Innanzitutto perché veniva a colmare la nota lacuna determinata dalla mancanza di uno studio organico e scientificamente fondato sulle tradizioni popolari lucane. Poi perché si trattava di un'opera che esprimeva le potenzialità della demologia come scienza autonoma, con propri strumenti euristici e specifici criteri di classificazione e analisi dei materiali raccolti. Un'opera, insomma, che andava al di là della dimensione regionale per collocarsi su un piano di interesse più generale e collegarsi alla migliore tradizione degli studi demologici allora preminenti in Europa. «E chiunque si interessi di folklore regionale o comparato», come scriveva Alberto Mario Cirese recensendo il volume, «chiunque si accinga a lavori di sintesi sulla regione deve essere grato al Bronzini di essersi sobbarcato alla non lieve fatica di raccogliere, coordinare, controllare tante notizie e tanti riferimenti bibliografici sulla nascita, l'infanzia e l'adolescenza, il fidanzamento, il matrimonio e la morte in Lucania, e di aver aggiunto una appendice sulle colonie albanesi, un glossario del dialetto e un indice

analitico utilissimo»[38].

L'inchiesta fu svolta utilizzando un questionario inviato a diversi corrispondenti locali e coerente, nel suo impianto, al sistema di classificazione e documentazione dei materiali previsto da Van Gennep, che rispondeva ad un criterio di tipo prevalentemente biologico-naturalistico. Il che consentiva di ottenere un quadro esauriente della diffusione a livello sincronico di dati e fenomeni e delle fasi e sequenze che scandivano la successione dei vari riti di passaggio. In questo tipo di ricerca mancava però, evidentemente una prospettiva di natura storica, che consentisse di rilevare e rappresentare «l'uomo storico di una società stratificata e articolata in classi e categorie, secondo il censo e il lavoro»[39]. E consapevole di tale difetto nell'impostazione generale dell'indagine, Bronzini continuò per tutti gli anni Cinquanta, e almeno fino al 1961, a raccogliere e aggiornare i dati sul ciclo della vita umana, per poi pubblicare, nel 1964, un secondo volume sull'argomento, in cui egli non si limitava ad un semplice arricchimento e ad una verifica della documentazione raccolta e fornita in precedenza, ma, come rilevava lui stesso nella *Premessa*, cercava di presentarla «su un piano più concreto, con maggiore aderenza storica»[40]. Così il volume, pur mantenendo sostanzialmente lo schema seguito nel lavoro del '53, basato sulla tradizionale successione delle varie fasi del ciclo - la nascita, il battesimo, l'infanzia, l'adolescenza, il fidanzamento, il matrimonio, la morte -, si differenziava dal precedente per l'attenzione prestata alle situazioni storico-culturali, ai documenti d'archivio e ai dati di tipo linguistico. Ed ecco come lo stesso autore più tardi ne avrebbe rilevato le peculiarità:

> Il ciclo della vita umana non costituisce più il perno intorno a cui ruotano fatti e prodotti della cultura lucana, ma solo il binario fisso di un materiale mobile, la cui interpretazione demologica e sociologica viene desunta dall'interno del sistema al quale appartiene con prelievi statistici, economici e sociologici dalla storia delle popolazioni che hanno praticato quel sistema. Era un modo nuovo di perseguire le ricerche regionali sul modulo del ciclo della vita umana, al quale mi sembrava che si fossero attenute troppo meccanicamente alcune precedenti monografie regionali, che pur hanno dato un contributo notevole, rimasto nonostante tutto per lo più insuperato e ancora in parte valido per la conoscenza delle tradizioni popolari di varie regioni italiane[41].

Tricarico, giugno 1952. Rabata. Foto Arturo Zavattini. (da "Ossimori" periodico di antropologia e scienze umane, n. 8, I semestre 1997, pag. 46)

Si trattò, dunque, di una ricerca per quei tempi di rilevante spessore, che coprì l'arco di un quindicennio e che, dando centralità agli studi demologici sulla e nella regione, costituì un modello metodologico anche per gli studiosi locali, i quali, specie coloro che erano stati corrispondenti di Bronzini nella sua inchiesta, trovarono in essa lo stimolo per svolgere una serie di indagini sulle tradizioni popolari dei propri paesi, quasi sempre ponendole in connessione con vicende e situazioni della storia locale definibili sul piano sociale ed economico[42].

4. Come si vede, il quadro degli studi demologici ed etnoantropologici nella Lucania degli anni Cinquanta si presenta particolarmente ricco ed estremamente vario per riferimenti teorici, procedure metodologiche, modalità d'approccio e postazioni visuali. E da esso non si può escludere, sia pure limitandole in questa sede a pochi cenni, la figura e l'opera di Rocco Scotellaro, sindaco di Tricarico, poeta e intellettuale, principale punto di riferimento con Levi per quanti in quegli anni si recavano in Basilicata per conoscerla e cercare di comprenderne ragioni e modi di vita. La sua voce proveniva direttamente dall'interno del mondo contadino lucano, esprimendone concezioni e aspirazioni, e la sua attività poetica era fondamentalmente finalizzata ad una conoscenza intuitiva delle condizioni e degli aspetti della cultura contadina e, in quanto tale, deve essere considerata complementare al tentativo di inchiesta sociologica che egli iniziò e compì solo in parte con la raccolta di biografie *Contadini del Sud*, opera pubblicata postuma a cura di Manlio Rossi-Doria per la Casa Editrice Laterza che suscitò subito un acceso e vivace dibattito[43]. E proprio le cinque vite di Michele Mulieri, Andrea Di Grazia, Antonio Laurenzana, Francesco Chironna e Cosimo Montefusco, da Scotellaro raccolte e ordinate, diedero avvio a quella letteratura sulle storie di vita e le testimonianze personali in genere che in Italia avrebbe conosciuto nei decenni successivi un rilevante sviluppo e che oggi consente di disporre di documenti di essenziale importanza per una piena comprensione di eventi piccoli e grandi che nel nostro secolo hanno investito e variamente incrociato esistenze individuali e storie collettive[44].

Note

[1] PAOLO TOSCHI, *Prefazione* a GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Tradizioni popolari in Lucania*, Matera, Montemurro, 1953, p. 3.

[2] ANTONIO GRAMSCI, *Osservazioni sul folclore*, in *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 215-221.

[3] GIUSEPPE BONOMO, *Recensione* a G. B. BRONZINI, *Tradizioni popolari in Lucania*, in «Annali del Museo Pitrè», II-IV (1951-53), pp. 130-131: 130.

[4] *Canzoniere italiano. Antologia della poesia italiana*, a cura di Pier Paolo Pasolini, Parma, Guanda, 1955, p. C.

[5] *Ibid*.

[6] Cfr. FERDINANDO MIRIZZI, *Aspetti demoantropologici*, in Atti del Convegno «Cultura nazionale & cultura regionale: il caso della Basilicata» (Potenza, 19 e 20 maggio 1997), a cura della Società Dante Alighieri, Venosa, Osanna, in corso di stampa.

[7] L'inchiesta, condotta capillarmente in tutti i centri della regione, portò alla pubblicazione del volume già citato *Tradizioni popolari in Lucania* e, successivamente e con diversa prospettiva, a quella di un secondo volume, *Vita tradizionale in Basilicata*, Matera, Montemurro, 1964, che col primo si pone in un rapporto di stretta continuità, costituendo ancora oggi l'unico tentativo di raccolta sistematica in un *corpus* organico di momenti e aspetti della cultura popolare lucana.

[8] Tra gli studi di de Martino citerò qui solo quelli che più direttamente riguardano l'area lucana, esito delle inchieste da lui compiute a più riprese negli anni Cinquanta: *Note di viaggio*, in «Nuovi Argomenti», I, 2 (1953), pp. 47-79, poi anche in *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di Rocco Brienza, Roma-Matera, Basilicata, 1975, pp. 107-133 e, più recentemente, in *L'opera a cui lavoro. Apparato critico e documentario alla "Spedizione etnologica" in Lucania*, a cura di Clara Gallini, Lecce, Argo, 1996, pp. 96-128; *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino, Einaudi, 1958; *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959; *Itinerari meridionali*, in *Furore Simbolo Valore*, con introduzione di Luigi M. Lombardi Satriani, Milano, Feltrinelli, 1980 (1ª ed.: Milano, Il Saggiatore, 1962), pp. 171-223.

[9] Sulle vicende e sui modi di applicazione degli orientamenti e dei metodi dell'antropologia culturale di ispirazione nord-americana, rinvio a EUGENIO IMBRIANI, *Gli studi di comunità in Basilicata*, in «Studi etno-antropologici e sociologici», XXV, (1997), pp. 21-36. Si veda anche ROCCO MAZZALONE, *Studiosi americani in Basilicata negli anni cinquanta*, in «Basilicata», 1-3 (1978), pp. 45-48.

[10] *Povertà e storia della Comunità di Grassano. Indagine sperimentale sulla civiltà contadina*, a cura di Gaetano Ambrico, in "Atti della Commissione parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla", vol. XIV, 1 e 2, Roma, Camera dei Deputati, 1954.

[11] Cfr. *Ordine cosmico, mondo arcaico e società contadina. Intervista a F. G. Friedmann di P. Toscano*, in FRIEDRICH G. FRIEDMANN, *Miseria e dignità. Il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta*, a cura di Aldo Musacchio e Pancrazio Toscano, San Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1996, pp. 34-89: 46-50.

[12] DONALD S. PITKIN, *La casa che Giacomo costruì. Romanzo antropologico*, Introduzione di Vittorio Lanternari, Bari, Dedalo, 1992, p. 19.

[13] Cfr. FRANCO VITELLI, *L'osservazione partecipata. Scritti tra letteratura e antropologia*, Salerno, EDISUD, 1989, p. 29, nota 34. Sulle ricerche di Pitkin a Sermoneta, si veda, oltre al testo citato nella nota precedente, anche D. S. PITKIN, *Mamma casa posto fisso. Sermoneta rivisitata 1951-1986*, in collaborazione con Susanna Cesarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.

[14] C. GALLINI, *La ricerca, la scrittura*, in E. DE MARTINO, *Note di campo. Spedizione in Lucania, 30 Sett.-31 Ott. 1952*. Edizione critica a cura di C. Gallini, Lecce, Argo, 1995, pp. 9-74: 33.

[15] *Ivi*, p. 34. In occasione di una conferenza tenuta presumibilmente nell'inverno-primavera 1952 a Firenze per un Giovedì del Viesseux, il cui testo è ora pubblicato in *L'opera a cui lavoro* cit., pp. 11-18, de Martino diceva tra l'altro: «Per Levi la Lucania contadina è essenzialmente il paese del mito, il paese che vive da sempre esperienze che sono al riparo dalle grandi correnti della storia, esperienze che si collegano agli spiriti che sono nell'aria, alle potenze che si celano nelle bestie e negli uomini» (p. 15).

[16] *Ibid*.

[17] DIEGO CARPITELLA, *L'itinerario di Carlo Levi e la ricerca interdisciplinare di Ernesto de Martino*, in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, a cura di Gigliola De Donato, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1993, pp. 203-212: 205 e 208.

[18] V. LANTERNARI, *Da Carlo Levi a Ernesto de Martino: verso la nuova antropologia*, in *Carlo Levi nella storia* cit., pp. 213-225: 213-214.

[19] Cfr. in particolare C. GALLINI, *La ricerca sul campo in Lucania. Materiali dell'archivio de Martino e Ernesto de Martino: scritti inediti della ricerca in Lucania*, in «La ricerca folklorica», 13 (1986), pp. 105-107 e 113-124; E. DE MARTINO, *Note di campo* cit. e *L'opera a cui lavoro* cit.; FRANCESCO FAETA, *Il sonno sotto le stelle. Arturo Zavattini e le prime fotografie etnografiche demartiniane in Lucania*, in «Ossimori», 8 (1997), pp. 57-67; e, infine, *I viaggi di Ernesto de Martino*, a cura di C. Gallini e F. Faeta, Fotografie di Arturo Zavattini, Franco Pinna e Ando Gilardi, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

[20] C. GALLINI, *Percorsi, immagini, scritture*, in *I viaggi di Ernesto de Martino* cit., pp. 9-47: 16.

[21] Sulla ricerca in generale e sul ruolo di Zavattini in particolare, cfr. F. FAETA *Il sonno sotto le stelle* cit. e *Dal paese al labirinto. Considerazioni intorno all'etnografia visiva di Ernesto de Martino*, in *I viaggi di Ernesto de Martino* cit., pp. 49-93: 51-61.

[22] Al riguardo, cfr. PIETRO CLEMENTE, *Sul "folklore progressivo"*, in PIETRO CLEMENTE-MARIA LUISA MEONI-MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, Edizioni di Cultura Popolare, 1976, pp. 115-122, e gli scritti antologici di de Martino e Cirese proposti alle pp. 123-142. E si veda anche STEFANIA CANNARSA, *Genesi del concetto di folklore progressivo. Ernesto De Martino e l'etnografia sovietica*, in «La ricerca folklorica», 25 (1992), pp. 81-87.

[23] GIORGIO ADAMO, *I canti e le registrazioni sonore*, in E. DE MARTINO, *L'opera a cui*

lavoro cit., pp. 326-384.

[24] F. FAETA, *Dal paese al labirinto* cit., p. 61.

[25] C. GALLINI, *La ricerca, la scrittura* cit., p. 26.

[26] Circa il senso e il valore della raccolta e dello studio dei canti e delle musiche popolari all'interno delle indagini demartiniane, si rimanda ai ripetuti interventi di Diego Carpitella, tra cui, oltre a quelli presenti in *L'opera a cui lavoro* cit., lo scritto *L'esperienza di ricerca con Ernesto De Martino*, in D. CARPITELLA, *Conversazioni sulla musica. Lezioni, conferenze, trasmissioni radiofoniche 1955-1990*, a cura della Società Italiana di Etnomusicologia, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 26-34, e l'intervista, rilasciata a Maurizio Agamennone, pubblicata nella rivista «SuonoSud»: M. AGAMENNONE, *Etnomusicologia italiana: radici a Sud,* in «SuonoSud», 4 (1989), pp. 18-41. Il testo di tale intervista è stato di recente parzialmente riproposto, con il titolo *Sulle origini "meridiane" dell'etnomusicologia italiana*, in «Melissi. Le culture popolari», 1(1999), pp. 36-42. Sull'attività di Franco Pinna al seguito di Ernesto de Martino, cfr. F. FAETA, *Dal paese al labirinto* cit., ma anche D. CARPITELLA, *Franco Pinna e la fotografia etnografica*, in «La ricerca folklorica», 2 (1980), pp. 69-74, che riproduceva il testo pubblicato con una serie di fotografie di Pinna nel volume *Viaggio nelle terre del silenzio. Reportage dal profondo Sud 1950-1959*, Milano, Idea Editions, 1980 e che è ora contenuto anche in E. DE MARTINO, *L'opera a cui lavoro* cit., pp. 140-152.

[27] ANNABELLA ROSSI, *Le feste dei poveri*, Palermo, Sellerio, 1986, (1ª ed: Bari, Laterza, 1969), p. 15.

[28] C. GALLINI, *Percorsi* cit., p. 20. Nell'occasione furono registrate numerose testimonanze di affatturamenti, legamenti e operazioni stregonesche, di cui alcune furono da de Martino riportate nel paragrafo 7 della prima parte di *Sud e magia*.

[29] C. GALLINI, *Percorsi* cit., p. 19. De Martino dedicò al rituale un articolo che pubblicò, con foto di Franco Pinna e con il titolo *Il gioco della falce*, in «L'Espresso Mese», I, 3 (1960), pp. 80-87. Lo scritto fu successivamente inserito in *Furore Simbolo Valore* cit., pp. 213-223.

[30] E. DE MARTINO, *Furore Simbolo Valore* cit., p. 165.

[31] *Ivi*, p. 184.

[32] Cfr. al riguardo V. LANTERNARI, *Ricordo di Ernesto De Martino*, in «Politica e Mezzogiorno», 1-2 (1965), pp. 198-204: 199-200. Si tratta del necrologio scritto in occasione della morte di de Martino, che Lanternari ha poi riproposto, col titolo *Mio ricordo di E. de Martino in occasione della scomparsa, maggio 1965* e con una *Appendice* costituita da un articolo su Pisticci apparso il 20 aprile 1954 in «Paese», nel volume *La mia alleanza con Ernesto de Martino e altri saggi post-demartiniani*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 59-69.

[33] Cfr. G.B. BRONZINI, *La canzone della «Ragazza in mezzo al mare»* in *Lucania*, in «Folklore», VIII (1953), pp. 10-17; *La canzone della «Finta monacella»: nuove versioni e loro classificazione*, in «Lares», XX (1954), pp. 83-105; *Forme e vicende d'una canzone epico-lirica: La pesca dell'anello*, in «Cultura neolatina», XIV (1954), pp. 154-187.

[34] ID., *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, 2 voll., Roma, Signorelli, 1956 e 1961.

[35] VITTORIO SANTOLI, *Prefazione* a G. B. BRONZINI, *La canzone epico-lirica* cit., I, pp. 7-8: 7.

[36] Cfr. ANTONIO CASETTI-VITTORIO IMBRIANI, *Canti delle provincie meridionali*, I, Torino, Loescher, 1871, pp. 192-193.

[37] G.B. BRONZINI, *Riflessioni su un settore della cultura popolare: il «ciclo dell'uomo»*, in *Homo laborans. Cultura del territorio e musei demologici*, Galatina, Congedo, 1985, pp. 143-145: 143; poi pubblicato con lo stesso titolo anche in *La ricerca etno-antropologica in Sicilia (1950-1980).* Atti del Convegno «La ricerca etnoantropologica in Sicilia: 1950-1980. Prima Mappa» (Palermo, 20-22 maggio 1982), Palermo, Dario Flaccovio, 1986, pp. 137-140.

[38] ALBERTO M. CIRESE, *Recensione* a G. B. BRONZINI, *Tradizioni popolari in Lucania*, in «La Lapa», II, 2 (1954), pp. 37-38: 37.

[39] G.B. BRONZINI, *Riflessioni su un settore* cit., p. 144.

[40] ID., *Vita tradizionale* cit., p. VII.

[41] ID., *Riflessioni su un settore della cultura popolare* cit., p. 144.

[42] Ne citerò solo alcune, a scopo puramente esemplificativo: VINCENZO CLAPS, *Avigliano. Brevi cenni sulle origini e gli sviluppi con le poesie vernacole di poeti paesani e uno scelto canzoniere dialettale*, Potenza, Nucci, 1952; GIUSEPPE MATARAZZO, *U pais' mi. Montescaglioso*, Matino, Tip. di Matino, 1958; LUIGI LOMIO, *Lavello. Notizie storico-geografiche*, Milano, Gastaldi, s.d. [ma 1959].

[43] ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Prefazione di Manlio Rossi-Doria, Bari, Laterza, 1954. Per un approfondimento dell'opera e della figura di Scotellaro rinvio a G. B. BRONZINI, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo, 1987. Inoltre, per una ricostruzione dei termini e delle fasi del dibattito accesosi negli anni Cinquanta intorno al nome e all'attività del poeta lucano, si veda P. CLEMENTE, *Il "caso" Scotellaro*, in P. CLEMENTE-M. L. MEONI-M. SQUILLACCIOTTI, *Il dibattito sul folklore* cit., pp. 145-161.

[44] Sulla tradizione autobiografica popolare rinvio a quanto ho scritto in *Il Quaderno di Gerardo Statuto tra autobiografia e memoria etnografica*, in *"Il ricordo della mia vita". Quaderno di Gerardo Statuto*, a cura di Eugenio Imbriani, Francesco Marano, Ferdinando Mirizzi, Trascrizione e nota linguistica di Barbara Hans-Bianchi, Venosa, Osanna, 1996, pp. 9-31. E come esempio di testimonianza personale relativa anche alle lotte per l'occupazione delle terre ed agli eventi che precedettero, accompagnarono e seguirono la Riforma fondiaria, a cui questo numero di "Basilicata Regione" è specificamente dedicato, si veda *Ci trovammo bene nel futuro. Storia di una vita di un contadino: Antonio Mele*, a cura di Maria Minicuci, Lecce, Argo, 1997. A cui voglio almeno aggiungere le narrazioni memoriali registrate da Aurora Milillo nel 1976 a Montescaglioso e da lei successivamente pubblicate in *La vita e il suo racconto. Tra favola e memoria storica*, Roma-Reggio Calabria, Casa del libro editrice, 1983, pp. 253-280.